

RITMI NEL TEMPO

Quattro vite per spiegare il jazz

di **Gian Mario Maletto**

Davvero strana la storia dell'editoria italiana in tema di jazz: in pochi decenni è passata da tremende amnesie al fervore odierno. Il che, con tante cose che paiono andare a rotoli, è confortante, anche perché, dentro, si nota intelligenza, e non soltanto per le scelte tra le novità.

Accade infatti che vedano ora la luce in lingua nostra dei fondamentali testi per troppo tempo ignorati: se per attraversare l'Atlantico il trattatello d'estetica di Ted Gioia *L'arte imperfetta* impiegò quasi vent'anni (dal 1988 al 2007, allorché lo tradusse la milanese Excelsior 1881), poco meno di cinquanta (dal '66 a oggi) sono occorsi a *Quattro vite jazz* di A.B. Spellman. Ma niente odor di stantio, tutt'altro. Come merce fresca.

Spellman - poliedrico poeta afroamericano poi lungamente attivo nell'importante istituzione culturale National Endowment for the Arts - scrisse a trent'anni questo *Four lives in the bebop business* intervistando quattro jazzisti: i pianisti Cecil Taylor e Herbie Nichols, i sassofonisti Ornette Coleman e Jackie McLean (il quinto in progetto,

John Coltrane, rifiutò l'invito).

Essendo tutti costoro ai vertici della neonata avanguardia d'allora, il titolo imbarazzò non poco, e l'autore dovette spiegare le sue ragioni: con quell'ironico termine *bebop business* voleva riassumere l'ambiente del jazz moderno, che proprio il bebop aveva trasformato in una compiuta opera d'arte, ma che forse non era così aperto e libero quanto si diceva. Fatto sta che nell'unica riedizione (2004) il titolo divenne *Four jazz lives*.

Del resto, non si tratta nemmeno di un libro d'interviste, per via dell'ampiezza dello sguardo di **Spellman** tutt'intorno, né le biografie potrebbero essere valide in toto, dato che tre dei quattro protagonisti hanno prodotto in seguito veri capolavori. Il quarto, Nichols, era morto di leucemia due anni prima che il libro uscisse, a 44 anni d'età, dopo una vita tormentata e difficile, in un buio che il suo stesso carattere evocava: pur di non cedere a canali "commerciali", divenne il pianista di un bordello. Il riconoscimento che **Spellman** auspicava per il suo genio giunse solo postumo: lo stesso destino, ci fa notare, di Van Gogh, Mozart, Webern.

Di Nichols, in vita, nessuno aveva scritto, e ora di questo solista e compositore sommersamente sfortunato *Four jazz lives* resta ra-

ra testimonianza, così com'è per McLean, altro scomparso (ma assai più tardi, in tempo per vedere la seconda edizione). Comunque a dominare come dimensione sono i capitoli dedicati alle figure di Taylor e Coleman. Parlino loro o, com'è più spesso nel caso del primo, si faccia ricorso a dei testimoni (prezioso il contrabbassista Buell Neidlinger...), si capta tutta la difficoltà che provavano per esprimere il nuovo che sentivano. Esilarante ma crudo lo sfogo di Ornette: «Se almeno fossi ricco e benvenuto...».

Insomma, un libro - tra l'altro assai bene tradotto da Marco Bertoli - che fu importante e tale resta, tanto da esser definito nel genere un «classico», per come vengono acutamente descritti gli artisti, le loro idee e l'ambiente circostante in quella decisiva fase di formazione. Le introduzioni scritte dall'autore sono addirittura tre: nell'ordine in cui appaiono, sono quella del 1966, quella del 2004 e la terza legata a questa edizione italiana. Consiglierei di leggere le più recenti dopo, come postfazioni, tanto **Spellman** vi sa delineare, in rapidi tratti, come il jazz sia proseguito fino a oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A. B. Spellman, Quattro vite jazz, Minimum fax, Roma, pagg. 272, € 16,00

**INIMITABILE** | Ornette Coleman

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.